

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

10 maggio 1971 - N° 10  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2000 - Abb. sostenitore L. 4000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Dietro il « loro » squallido Primo Maggio

**NELL'INTERNO**

- Resoconto dei rapporti della riunione generale.
- Uruguay: paese che va, fronte che trovi.
- La Comune di Parigi.
- C'è partito e partito
- Segni del tempo
- Una nuova pubblicazione del partito

Ai partigiani delle tattiche « morbide » — finiti poi nello stalinismo, oppure nella socialdemocrazia — parve nel 1921 un'audacia, « controproducente » come tutte le audacie, che il Partito Comunista d'Italia scrivesse sulla sua bandiera (e ne facesse lo emblema del Primo Maggio): **Rosso contro tricolore!**

In realtà, quel grido di battaglia non esprimeva soltanto il principio fondamentale della nostra dottrina e della secolare guerra condotta sul suo filo, ma rispecchiava all'evidenza il fatto di un proletariato contro il quale si scagliavano tutti i rappresentanti dell'ordine costituito, forze di repressione legali ed illegali, partiti della democrazia e sindacati gialli o bianchi, cattolici o repubblicani (gli antenati di CISL e UIL), e che a tutti contrapponeva, nelle roccaforti assediata delle Camere del Lavoro e del Partito, il suo inconfondibile programma, il suo fine ultimo, il suo metodo di lotta. A nessuno poteva allora passare per la testa che un'organizzazione anche statutariamente basata sulla lotta di classe come la CGL

— sia pure in mano a riformisti — lanciasse inviti di fronte unico ad organismi creati espressamente come contraltare alla lotta di classe e come veicolo alla collaborazione fra le classi nel segno appunto del tricolore. L'Alleanza del Lavoro poteva chiamare all'azione comune sindacati anarchici, mai « sindacati » costruiti in sagrestia o finanziati da borghesi di ultimissimo pelo. I fronti della guerra sociale erano ben tracciati: e il Partito comunista aveva, se mai, il dovere — perché era implicito nella sua stessa esistenza — di renderli teoricamente e praticamente ancora più netti.

E' nella logica dell'abbandono di tutti i principi, che il Primo Maggio sia stato capovolto in una festa al motto: Tricolore contro rosso! Quella che allora sarebbe apparsa la supremazia rinuncia — l'accettazione del principio dell'unione nazionale in difesa degli istituti vigenti — passa oggi per la supremazia conquistata. L'unità nella lotta economica che allora si cercava sul terreno della contrapposizione di classe a classe, e quindi di schie-

ramenti classisti a schieramenti interclassisti e perciò anticlassisti, la si esalta ora nella mancanza di obiettivi e di mezzi fra « vertici » ritrovatisi fratelli nel riconoscimento che «suprema legge è la salute della nazione» con le sue leggi, le sue istituzioni ufficiali e la sua sottostruttura economica e produttiva, base di un regime di dominazione di classe. Per arrivarci, è stato necessario che a capo della CGL salissero degli ultrariformisti per i quali la classe è solo un'appendice di Sua Maestà la Nazione... «Uniti nella diversità» come i tre colori del patrio stendardo, i «tre grandi» sindacali possono presentarsi agli operai come uno stendardo solo, i loro esponenti sono divenuti intercambiabili, i loro programmi sono gli stessi — con la differenza, a favore dei pronipoti dei gialli e dei bianchi del '21, che il loro stendardo, i loro inni patriottici o chiesiastici, le loro parole sono diventati gli stendardi, gli inni e le parole dei pronipoti bastardi dei rossi.

Che cosa è, dunque, questo nuovo programma fasciato di tricolore e odorante d'incenso? E'

il programma di organizzazioni che pretendono di essere i portavoce della classe operaia e che si offrono in consulenza al governo e ai partiti della classe dominante in attesa di vedersi concedere — quando la situazione sia tanto grave da esigerlo — la collaborazione diretta alla «amministrazione della cosa pubblica». Il loro grido è: Riforme «sociali e civili» per lo sviluppo del Paese e la ripresa produttiva» (Lama nell'Unità del 1° maggio), nell'interesse «della grande maggioranza dei cittadini e della nazione nel suo insieme» (Longo, idem); il loro sogno un grande Partito del Lavoro o, per dirla più alla spiccia, laburista, come lo vogliono pure le Acli, «rispettoso delle prerogative delle forze politiche e delle istituzioni democratiche, nell'alveo dei diritti sanciti dalla Costituzione» (ancora Lama); che faccia propri i destini della patria e delle aziende, si specializzi in «relazioni pubbliche», e dia prova di efficienza nello stile dei managers americani e degli amministratori pubblici scandinavi.

L'«unità», che intanto fatica a sorgere sul piano organizzativo perché non si è ancora (né si sarà a lungo) in fase di disperata difesa del regime e l'essere uniti non comporta ancora la necessità di non essere più diversi, è però già scontata nei programmi, nei metodi, nelle direttive di azione. L'«unità» è nella capitolazione del PCI e della CGIL di fronte agli idoli nazionali della democrazia, della sovranità, della produttività, dell'«efficienza»; è nello sconio grido: «Di chi la colpa degli scioperi?», con cui l'Unità del 5-5 trae il bilancio di questo Primo Maggio, preannunciando ai proletari il giorno in cui non si sciopererà più, essendosi convinti i «colpevoli» di un tale... delitto contro la Nazione che bisogna prevenirlo gettando qualche briciola di riforma in pasto agli operai. Quel giorno, forse il PCI sarà al governo in cambio di una «unità sindacale» preludente alla soppressione di ogni associazione operaia...

A questi programmi, a questi orientamenti, a questi gridi, noi rispondiamo ancora una volta: **Rosso contro tricolore!**

ciò produrre energia, acciaio, macchine, insomma beni di produzione. Altrettanto naturale e inevitabile sembra loro che la Russia, anche ammettendo che non tutto vi sia perfetto e nemmeno «socialista», si crei una potente industria di guerra, come qualunque Stato, per proteggere la propria indipendenza.

Queste spiegazioni troppo ovvie, diffuse non certo da oggi dalla propaganda russa, devono il loro successo unicamente all'oblio completo in cui i partiti opportunisti sono riusciti a sommergere i principi più elementari del marxismo, a cominciare da questo: L'interesse dei proletari, e quindi il fine dei comunisti, non è mai stato di «costruire» un socialismo nazionale nel «loro» paese cercando di coesistere pacificamente col mondo capitalistico e accontentandosi, col pretesto della «non ingerenza», di augurare buona fortuna al resto del proletariato mondiale; il fine dei comunisti è di sbarazzare il pianeta dai rapporti di produzione capitalistici unificando e dirigendo la lotta, provocata dallo stesso capitalismo mondiale, dei proletari di tutti i paesi, i quali potranno essere certi della loro vittoria solo dopo aver distrutto tutti gli Stati borghesi importanti e instaurato sulle loro rovine la propria dittatura di classe. Queste verità elementari, che costituivano l'abc dei bolscevichi, i partiti opportunisti si sono talmente indaffarati a cancellare con tutti mezzi dalla memoria del proletariato, dopo la adozione della «teoria» traditrice del «socialismo in un paese solo», che oggi chi le ricorda passa a volte per esaltato. E tuttavia, quando la propaganda russa spiega che lo Stato sovietico dedica i suoi sforzi maggiori all'industria pesante e di guerra non per propositi bellicosi o sfruttatori, ma perché non può fare altrimenti per difendersi e svilupparsi, essa dice l'esatta verità, pur facendo la più aperta confessione della natura strettamente borghese dello Stato russo.

Uno Stato originariamente proletario che, adottando la teoria del «socialismo in un paese solo», abbandona la prospettiva della rivoluzione internazionale per attenersi ad una politica di sviluppo economico battezzata «costruzione del socialismo», fondata sul salario, limitata alle frontiere nazionali e coesistente col mondo capitalista, è effettivamente costretto a piegarsi alle leggi dei rapporti borghesi: 1) creandosi ad ogni costo una gigantesca industria pesante per assicurare la propria indipendenza economica e il proprio sviluppo; 2) costruendosi una poderosa industria di guerra per salvaguardare la propria integrità territoriale; 3) mantenendosi o spingendosi fino al livello del mercato mondiale in materia di prezzi, e quindi di produttività, per potere esportare merci per finanziare le indispensabili importazioni di mezzi di produzione (oppure vendere merci in perdita, permettendo così al capitalismo internazionale di succhiare una parte di sudore dal suo proletariato «nazionale»); 4) mantenendosi a livello internazionale in fatto di armamenti per poter salvaguardare la propria autonomia di fronte ai progressi dei paesi rivali.

E' dunque effettivamente costretto a sfruttare il suo proletariato almeno quanto i paesi capitalisti più sviluppati se vuol

## Eh no, signor Voltagabbana

Eh no, egregio signor Longo, non ce la date a bere che «per i comunisti la Resistenza è cominciata nel 1921». Fra la lotta dei militanti del comunismo cinquant'anni fa e quella dei partigiani dell'antifascismo borghese ventitre anni dopo, c'è tutta la distanza che corre fra la bandiera rossa e il tricolore, fra la battaglia di una classe internazionale schierata contro il capitalismo in tutte le sue forme, e l'unione di tutte le classi in difesa della «patria»!

I Ferruccio Ghinaglia, gli Spartaco Lavagnini, gli anonimi caduti del '21, avevano lottato contro la guerra e, finita questa, contro la democrazia massacratrice di proletari: caddero sotto il piombo di un fascismo che era nato dalla prima, ed era stato allevato, armato e foraggiato dalla seconda. Non avevano dietro di sé gli eserciti di una coalizione fra Stati, non erano alleati di preti e borghesi, di liberali e democratici: lottavano su una trincea di classe, contro un nemico che aveva lo stesso segno in camicia bianca e in camicia nera. I loro fortissimi erano le sedi del Partito della rivoluzione e le Camere del Lavoro, avamposti della secolare battaglia contro il capitale, contro il suo Stato, contro le sue

istituzioni rappresentative, contro le sue squadre nere; non offrivano la vita per salvare né la patria né il parlamento, ma per la rivoluzione che non conosce patrie e che calpesta l'autorità di qualunque parlamento. Erano contro il fascismo per la stessa ragione per la quale erano contro la democrazia, ben sapendo che l'uno fa da puntello all'altra e tutt'e due hanno per nemico da tener sotto i piedi o da schiacciare la classe operaia.

Non versate acido solforico nelle ferite dei nostri morti, non copriteli di fango! Il 1° Maggio non ancora benedetto dai sacrestiani non ha nulla a che vedere col 25 aprile: quello era e tornerà ad essere il giorno sacro alla memoria dei caduti nella lotta contro il capitale, questo è la festa della mentita conciliazione fra capitale e lavoro; il primo non ha di rivendicare nessun Risorgimento, il secondo non ha alle spalle nessun ottobre Rosso. Dovete venire voi, egregi voltagabbana, a fare dell'esercito della rivoluzione proletaria, nemico giurato di fascisti e democratici, la retroguardia della controrivoluzione. Tenetevi il vostro Montecitorio (dove, fra l'altro, strusciate i gomiti ai fascisti): lasciate ai proletari le loro vie e le piazze della loro epopea secolare!

## IL CORSO DELL'ECONOMIA RUSSA E IL NUOVO PIANO QUINQUENNALE

Gli obiettivi del nuovo piano quinquennale sovietico, il nono, prevedono un miglioramento del livello di vita della popolazione russa. Non ci si faccia illusioni: se gli operai della «patria del socialismo» godranno di un po' di benessere, lo dovranno indirettamente ai loro fratelli di classe polacchi, la cui rivolta ha spinto

i dirigenti russi, ansiosi di mantenere una pace sociale minacciata, a dare in extremis un'importanza maggiore del previsto alla produzione di beni di consumo. Ma anche così, come mostrano le cifre, il fatto che i proletari sovietici possano forse allentare la cinghia non cambia nulla alla dinamica strettamente capitalistica dell'economia dell'URSS (1).

potenza difensiva dell'Unione Sovietica», e a questo fine bisogna produrre molto e consumare il meno possibile. «L'allargamento della produzione senza allargamento corrispondente del consumo», scrive Lenin ne *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, «corrisponde alla missione storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste nello sviluppare le forze produttive della società; la seconda esclude l'utilizzazione di queste conquiste tecniche da parte delle masse popolari. V'è un'inevitabile contraddizione fra la tendenza illimitata ad allargare la produzione, propria del capitalismo, e il consumo limitato delle masse popolari (limitato a causa della loro situazione di proletari)». Le cifre citate mostrano che l'economia russa ubbidisce a questa dinamica integralmente capitalistica.

### Rallentamento del ritmo di accumulazione

In realtà la propaganda russa (e opportunista) mente sfacciatamente quando pretende che «il compito essenziale del quinquennio consista nell'assicurare un miglioramento considerevole delle condizioni materiali e culturali del popolo» (Progetto di direttive). Per convincersene, basta paragonare le cifre del nuovo piano come si desumono dai resoconti della Pravda a quelle del piano precedente:

pererà infine quella dei mezzi di produzione: +44/48% contro +41/45%. Ma queste percentuali non devono trarre in inganno, perché rappresentano degli incrementi in rapporto a produzioni di partenza molto diverse. I giornali si sono ben guardati dal precisare che i mezzi di produzione costituiscono il 75% circa della produzione industriale, cioè che l'URSS, da buon paese capitalista, produce circa 3 volte

| Obiettivi                       | 8° Piano (1966-70) | 9° Piano (1971-75) |
|---------------------------------|--------------------|--------------------|
| Mezzi di produzione (settore A) | +55%               | +41/45%            |
| Mezzi di consumo (settore B)    | +49%               | +44/48%            |

Balza subito agli occhi che per i mezzi di consumo gli obiettivi passano da +49% a +44/48%, cioè, lungi dal mostrare un «aumento considerevole», diminuiscono in rapporto al piano precedente. Per mascherare questa diminuzione, la propaganda ha insistito sul fatto che per la prima volta l'incremento dei beni di consumo (+44/48%) supererà quello dei mezzi di produzione (+41/45%). Ciò si spiega col fatto che gli obiettivi dei mezzi di produzione sono diminuiti ancor più, in rapporto al piano precedente, di quelli dei mezzi di consumo. Insomma, il tasso di incremento della produzione diminuisce in entrambi i settori, confermando l'obbedienza dell'economia russa alla legge capitalistica dei tassi di incremento calanti; inoltre, diminuisce più nettamente nel settore dei mezzi di produzione che in quello dei mezzi di consumo, per cui il 9° piano quinquennale rappresenterà non «un miglioramento considerevole delle condizioni materiali del popolo», ma un lieve rallentamento del ritmo di accumulazione.

D'altronde, si tratta di un rallentamento molto relativo. Certo la presentazione delle cifre può far credere che la quantità dei mezzi di consumo prodotti su-

### Un'obiezione corrente

Confutiamo qui un'obiezione corrente. Gli ingenui sapientoni «di sinistra», il cui orizzonte mentale è chiuso senza rimedio entro i meccanismi borghesi, non riescono a capire che questa accumulazione sfrenata è il segno del capitalismo. Si è loro insegnato che nessun paese può far a meno di un'enorme industria pesante, perché prima di fabbricare i mezzi di consumo bisogna avere i mezzi per fabbricarli,

## Aiuti alle aree depresse

La stampa d'informazione, così ghiotta di notizie, ne è avara su tutto ciò che avviene a Ceylon. Quello che ci racconta con visibile compiacimento è che la Russia «socialista» da un lato e la Francia capitalista dall'altro forniscono al governo in carica, contro i ribelli, caccia-bombardieri — magari usati ma sempre bombardieri.

Era ora! Che se potessero usare le bombe atomiche contro chi attenta all'ordine costituito, stava diventando sempre meno credibile: gli aerei, invece, hanno fatto buona prova nel Vietnam all'insegna delle stelle e strisce. Il monito a chi ha il prurito alle mani è chiaro: in cielo sta il buon Dio, e i fulmini della sua collera colpiranno i peccatori, dovunque, sotto forma di bombe e spazzoni incendiari. State buoni, vili plebei, o le buschere dall'alto non meno che dal basso! Così si aiutano le aree depresse...

(continua a pag. 2)

### RUOLO LIBERATORE DELLA VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

Le questioni legate alla creazione delle forze armate della rivoluzione sono di enorme importanza per i partiti comunisti di tutti i paesi. Trascurare questi problemi, o assumere di fronte ad essi un atteggiamento negativo nascosto dietro una fraseologia pacifistico-umanitaria, è un vero e proprio delitto. Pensare che ogni violenza, anche la violenza rivoluzionaria, sia un male, e che i comunisti non debbano «esaltare» la lotta armata e l'esercito rivoluzionario, è una filosofia degna della setta dei *duchoborzi* e delle vecchie zitelle dell'esercito della salvezza. Permettere una simile propaganda nelle file di un partito comunista, è come tollerare la diffusione delle teorie di Tolstoj nella guarnigione di una fortezza assediata, e mezzo per l'emancipazione dei lavoratori è la violenza rivoluzionaria. Nel momento della conquista del potere, questa violenza prende la forma dell'esercito organizzato. L'eroismo del giovane proletario che muore sulla prima barricata della rivoluzione nascente non si distingue in nulla dall'eroismo del soldato rosso che cade su uno dei fronti della rivoluzione; della rivoluzione che si è già impadronita del potere statale.

Solo idioti sentimentali possono credere che il proletariato corra il rischio di esagerare il ruolo della violenza rivoluzionaria e il valore dei metodi del terrore rivoluzionario. Al contrario, al proletariato manca proprio la comprensione del ruolo liberatore della violenza rivoluzionaria. Appunto perciò esso è rimasto finora in schiavitù. La propaganda pacifista nella classe operaia porta soltanto all'indebolimento della volontà dei proletari e favorisce la perpetuazione della violenza controrivoluzionaria, armata come essa è fino ai denti.

Trotsky, *La via dell'armata rossa*, 1922

(continua da pag. 1)

rimanere al loro livello, di più se vuol raggiungerli, molto di più se vuol superarli. E diciamo sfruttare, anche se all'origine i signori Agnelli e Pirelli non sono lì a sorvegliare, dalle loro Jaguar, l'entrata degli operai in fabbrica; infatti, l'essenza dello sfruttamento capitalistico non risiede nella vita facile e lussuosa di una classe privilegiata, che ne è solo una conseguenza, ma 1) nel fatto che il proletariato, privato di ogni diritto di disporre di quanto produce, si vede assegnare dal meccanismo del salario appena quel tanto che gli occorre per permettergli e costringerlo a continuare a sgobbare, 2) nell'impiego del plusvalore così prodotto, prima di tutto, allo sviluppo incessante della scala della produzione di merci, con conseguente aumento continuo del numero di proletari sfruttati; in secondo luogo, al potenziamento delle forze che lo Stato nazionale potrà opporre agli altri Stati nazionali o al suo proletariato (come nella Polonia « socialista »); e infine agli svaghi e piaceri del ceto privilegiato la cui funzione sociale è di gestire il processo di produzione e dirigere l'insieme della società.

Insomma, questo Stato che dichiara di costruire il « proprio » socialismo, deve comportarsi in tutti i campi come uno Stato borghese, e quindi diventa uno Stato borghese, perché la logica implacabile dei rapporti capitalistici gli si impone nelle relazioni fra Stati e sul mercato mondiale, esattamente come si imporrebbe a un capitalista-filantropo che volesse distribuire tutti i suoi utili invece di reinvestirli, costringendolo ad accumulare come gli altri, pena la bancarotta per il gioco della concorrenza. Il marxismo ha sempre sostenuto che nessuna « isola di socialismo » può sussistere a lungo nell'ambito del sistema capitalista, alla scala delle nazioni non meno che alla scala delle aziende. Ecco perché il socialismo non può essere « nazionale », come non possono esserlo le vie che vi conducono. Se le cifre mostrano che l'economia russa, di qualunque etichetta la si adorni, ubbidisce a tutte le leggi del capitalismo, è appunto perché una economia « nazionale » può essere soltanto capitalista.

**Sfruttamento intensivo dei produttori diretti**

L'accumulazione sfrenata, senza riguardo ai bisogni della popolazione, che tradisce la natura capitalista dell'economia russa, può realizzarsi solo grazie allo sfruttamento intensivo dei produttori diretti. Basta un semplice confronto fra gli obiettivi del 9° piano in materia di salari e quelli in materia di produttività per dimostrare che l'economia russa non è se non una macchina per spremere il proletariato: accrescimento previsto del salario medio, +20/22%; accrescimento previsto della produttività del lavoro, +36/40%. Un aumento della produttività superiore di quasi due volte all'aumento dei salari: quale Agnelli, quale Pirelli non applaudirebbe a un così radioso programma? Quale confessione più flagrante della natura capitalista della Russia si potrebbe chiedere ai nostri staliniani nazionali che si lamentano che gli aumenti di salario siano sempre inferiori all'aumento della produttività? E' proprio quello che avviene in URSS. Il capitalismo ha sempre detto agli operai: Prodate il massimo e sarete ripagati dei vostri sforzi con un po' più di quello che avrete prodotto! Ebbene, il linguaggio dei Breznev-Kossighin agli operai russi è esattamente lo stesso: il linguaggio degli sfruttatori che cercano di convincere il proletariato che è nel suo interesse di lasciarsi sfruttare.

Qui dobbiamo nuovamente regolare i conti con le false teorie diffuse dalla propaganda staliniana. Far credere che in Russia « non è la stessa cosa » perché il plusprodotto, cioè l'immensa massa di merci che non serve al consumo operaio, andrebbe « al popolo intero » anziché nelle tasche dei capitalisti, è solo una mistificazione di più. Come abbiamo mostrato cifre alla mano, il plusprodotto non serve affatto a migliorare le condizioni di esistenza del proletariato russo: serve essenzialmente a rafforzare la potenza economica e militare dello Stato nazionale, programma che è sempre stato quello di tutte le borghesie del pianeta, e di cui il proletariato si infischia allegramente perché non ha nessun interesse economico da difendere sul mercato mondiale e quindi nessuna patria da promuovere. Qualche cifra supplementare basterà a chiarire che quanto può rimanere una volta soddisfatti i bisogni della « economia nazionale » e dello Stato serve solo a procurare condizioni migliori di

# Resoconto dei rapporti tenuti alla riunione generale di partito - Torino, aprile

(contin. dal numero precedente)

Nei due primi rapporti si erano messi in evidenza gli indici della produzione industriale nei principali paesi, che mostrano come l'economia capitalistica si avvii verso la catastrofe prevista in teoria, e attesa con ansia nella pratica, dal movimento comunista rivoluzionario.

Si è però subito avvertito che sarebbe antidialettico dedurre meccanicamente e in modo immediato dalla parabola discendente dell'economia la parabola ascendente del conflitto di classe. Nella dottrina come nella storia, le curve non procedono in un parallelismo bruto, e spesso anzi accade che divergano sotto l'influenza di fattori che sfuggono alla rilevazione statistica, soprattutto in una fase come l'attuale in cui sul movimento operaio pesa l'inerzia storica di una controrivoluzione che ne ha disperso le energie, distrutto le organizzazioni e disorientato le avanguardie. Del resto, bastereb-

be ricordare come la grande crisi del 1929-32, di poco successiva al trionfo su scala mondiale dello stalinismo, sia passata senza che al « venerdì nero » delle borse seguisse o, meno che mai, si accompagnasse, il « venerdì nero » della guerra di classe, mentre oggi che i primi sintomi di una crisi economica non superficiale cominciano ad avvertirsi, si assiste bensì a periodiche esplosioni di collera proletaria, ma queste saltuarie impennate non turbano la grigia uniformità di una semi-pace sociale, e la democrazia riesce a conservare la sua presa sulla classe operaia, assicurando coi mezzi suoi propri quella conservazione dello status quo per il cui mantenimento, in epoche di alta tensione sociale, la borghesia dominante era invece stata costretta a ricorrere nel panico ad una organizzazione totalitaria, accentratrice e monopartitica; appunto al fascismo.

La ripresa della lotta rivoluz-

zionaria di classe è ancora in grave ritardo sul moto incalzante delle contraddizioni e lacerazioni della sovrastruttura economica: riconoscerlo non è per noi una ragione di rinuncia o di sconforto, ma al contrario uno stimolo ad operare perché, quando le forze del sottosuolo sociale

si scateneranno, il loro insorgere non trovi impreparato il partito rivoluzionario marxista come purtroppo è tante volte accaduto nella storia dell'ultimo secolo e mezzo.

E' appunto qui che si è saldato ai due primi il rapporto politico sul tema:

## Democrazia - Fascismo - Comunismo

Il relatore ha esordito con quelle che, dal punto di vista della nostra teoria, dovrebbero considerarsi cose ovvie, quasi delle banalità, ma che purtroppo si sono rivelate dure ad assimilarsi e digerirsi dal movimento operaio.

Esse riguardano l'interpretazione del fascismo e dei suoi rapporti con la democrazia — interpretazione che a sua volta si riflette sul modo di schierarsi delle forze proletarie nella lotta contro il capitale.

Errore banale quello di consi-

derare il fascismo, in contrapposto alla democrazia, come il regno della violenza in antitesi al regno della non-violenza: ogni forma del dominio di classe poggia su una violenza che non cessa d'essere tale solo perché non scoppia se non eccezionalmente in manifestazioni aperte e resta perlopiù « potenziale » invece di diventare « cinetica ».

Errore banale quello di vedere nel fascismo una dittatura « dispotica » in contrapposto al gioco apparentemente « libero » delle classi e dei partiti nel corso normale dell'esercizio democratico del potere borghese: ogni dominio di classe è dittatoriale, poggia sul monopolio del potere politico come dei mezzi di produzione materiale nelle mani della classe dominante, e la stessa borghesia che, agli albori della sua storia, ha imposto la sua legge col terrore anti-aristocratico, o, sul terreno economico, con la violenta espropriazione dei produttori, si è poi affidata alla forza dispotica del meccanismo di coercizione silenziosa (Marx) grazie ai quali la classe oppressa veniva e viene inconsciamente piegata al suo quotidiano servizio; nulla togliendo al fatto del suo « dispotismo » la circostanza che il gioco apparisse, o possa apparire, « naturale », e quindi « eterno ».

Errore banale quello di identificare il fascismo con riguriti di « reazione agraria » per non dire... feudale, in contrapposto all'« illuminata » « intelligenza » di una borghesia industriale che sarebbe per sua natura « aperta » e « progressista », quindi disposta a venire incontro alle legittime rivendicazioni dei proletari col ramoscello d'olivo anziché col nodoso bastone di quercia: la celebre « borghesia liberale e illuminata » nel suo periodo d'oro giolitiano poggiò il suo dominio tanto sull'arma della corruzione riformistica quanto su quella della repressione statale e dell'« illegalismo » dei mazzettieri; nel primo dopoguerra, fu essa a finanziare, armare e coccolare il fascismo rampante, che caratteristicamente celebrò i suoi natali nei centri della grande industria e dell'alta finanza, iniziò la sua carriera di spedizioni punitive non nel Sud « latifondista » ma nelle campagne a cultura intensiva e a gestione capitalista della Valle del Po, e non poté cantare vittoria e scen-

dere « in vagone letto » a ricevere l'insegna del comando a Roma prima di aver debellato in due anni di rabbiosi combattimenti le cittadelle proletarie delle metropoli alto-industriali (in Germania, l'ascesa del nazismo ha inizio solo quando, sotto l'incalzare della crisi, la grande industria della Renania e della Ruhr, non bastando più la democrazia a reggere il peso degli antagonismi sociali, decide di dargli il suo appoggio perché esca dalla tomba della rurale Baviera).

Banale errore quello di scambiare il fascismo con una « rivoluzione delle classi medie » diretta insieme contro l'assalto proletario al potere e contro la schiacciante dominazione della « plutocrazia »: è vero che il fascismo reclutò i suoi *arnesi* nelle file delle mezze classi deluse e sradicate dal rimescolio bellico e postbellico, ma li ebbe appunto come servi, non come padroni; né poteva essere diversamente, per ceti sociali che non hanno un ruolo autonomo da giocare e tanto più si illudono di possederlo, quanto più sono destinati ad accodarsi a quella delle due sole classi politicamente attive perché socialmente protagoniste, grande borghesia e proletariato, che riporta vittoria, per esserne poi buttata sprezzantemente in disparte (la stessa storia dei contrasti interni del fascismo lo dimostra, dalle periodiche levate di scudi degli squadristi « romantici » della prima ora in Italia, fino alla ribellione di Röhm e compagni e alla sua sconfitta nella « notte dei lunghi coltelli » in Germania).

Errore banale quello di credere che il fascismo inauguri un « nuovo ruolo » dello Stato, il quale cesserebbe di porsi come « arbitro » al disopra delle classi (o, se non si ammettono le classi, al disopra dei « cittadini ») e perfino al disopra della produzione per intervenire di autorità nella vita sociale ed economica: lo Stato è per definizione strumento di classe, la sua funzione diretta nella genesi e nell'affermazione del modo di produzione capitalistico è illustrata con stupendo vigore nel *Capitale* di Marx, il suo intervento « disciplinatore » nel campo sociale e politico è già messo in luce ne *Le lotte di classe in Francia*, il suo dilatarsi si iscrive nell'evoluzione dell'imperialismo ultimo stadio del capitalismo » analizzato da Lenin; al massimo dunque si può parlare di *potenziamento* del ruolo tradizionale dello Stato borghese in rapporto ad una fase specifica della parabola del modo e dei rapporti di produzione capitalistici sul doppio binario del riformismo e dell'autoritarismo.

La critica di questi errori tanto banali quanto duri a morire è stata svolta dimostrando testi alla mano come vi siano fra l'altro caduti, nell'altro dopoguerra, gli uomini dell'« Ordine Nuovo », alla cui ideologia sostanzialmente antimaterialistica e democratica si richiama a buon diritto

(continua a pag. 3)

vita ai servitori privilegiati dello Stato russo e alla sua base sociale contadina, mentre non va in alcun modo a vantaggio della classe operaia. Infatti: aumento previsto del reddito dei colosiani: +30/35%, cioè il 50% circa più dei salari operai; aumento previsto della produzione agricola, quando è di pubblico dominio che l'approvvigionamento delle città e quindi degli operai è estremamente irregolare e mediocre: +20/22% in cinque anni. (E' molto dubbio, del resto, che gli obiettivi fissati per l'agricoltura vengano raggiunti; quelli dell'8° piano in materia di fertilizzanti e trattori sono ben lontani dall'essersi realizzati: ritardo rispettivamente del 44% e del 31% sull'incremento previsto dal '66 al '70. Il 9° piano non solo non cerca di colmare il vuoto, ma fissa per questi due articoli essenziali allo sviluppo della produzione agricola obiettivi di crescita inferiori all'incremento conseguito fra il '66 e il '70). Aumento previsto della produzione di scarpe, articolo notoriamente insufficiente in quantità e qualità, che spesso ci si può procurare solo a prezzo di una lunga coda davanti a un magazzino: +20%.

Ma consoliamoci: per le automobili private, il cui prezzo medio (4200 rubli per una Moskvic) corrisponde a 3 anni di salario di un operaio qualificato (122 rubli mensili), la produzione deve aumentare del 265%. Che importa che gli operai della sedicente « patria del socialismo » mancano di calzature decenti e di der-

rate alimentari, dal momento che i dirigenti di azienda, gli alti funzionari e i pennivendoli di successo, possono scorazzare in Fiat 125?

**La « disaffezione al lavoro »**

Su un solo punto daremo ragione ai contorsionisti staliniani quando tentano di spiegare con il loro inimitabile gesuitismo che in Russia, malgrado l'impressionante conformità con quanto avviene in qualunque paese occidentale, « non è la stessa cosa ». Il capitale russo di cui i Breznev-Kossighin sono i degni rappresentanti, ha sui capitalismi occidentali un doppio vantaggio: quello di disporre di sindacati ridotti a semplici organi di Stato intesi a far lavorare la classe operaia, e quello di avere un partito « comunista » che, dal primo piano quinquennale in poi, ha avuto il solo compito di far « rimboccare le maniche », sorvegliare il lavoro e reprimere la indisciplina. Il PCI e i bonzi a capo della CGIL non sono ancora arrivati a tanto: malgrado tutta l'energia da essi spesa per aggiorare la classe operaia alla ricostruzione capitalistica del 1945-46, la borghesia li ha poi ringraziati retrocedendoli dal posto di gerenti salariati del capitale a quello di lacché incaricati di anestetizzare la classe operaia con la loro propaganda nazionalista, democratica e piccolo-borghese.

Gli operai russi sono quindi privati, per il momento, di organizzazioni elementari di difesa di classe; disorganizzati, sorvegliati e repressi dai « sindacati » e dal partito, non stupisce che si difendano dallo sfruttamento come meglio possono, cioè individualmente. I giornali russi pubblicano a getto continuo lettere e articoli di dirigenti aziendali e di economisti che denunciano lo assenteismo degli operai, la loro « disaffezione al lavoro », la loro bassa produttività. Così, in un articolo della Pravda dello scorso gennaio, un economista spiegava come il personale delle aziende sovietiche si rinnovò totalmente ogni tre o quattro anni, il che comporta una perdita annua per l'economia nazionale di diversi miliardi di rubli: nella cosiddetta patria del socialismo in marcia verso il comunismo superiore », gli operai sono quindi ridotti a cambiare continuamente azienda per cercare condizioni migliori di vita e di lavoro! Nella stessa Pravda del 16-2, un direttore di fabbrica, « eroe del lavoro socialista », proponeva che, per incitare gli operai a lavorare di più, dei ministri si recassero in persona a consegnare emblemi e medaglie alle aziende meritorie: « tali misure contribuirebbero senza dubbio allo sviluppo avvenire dell'emulazione socialista ».

**Il sistema degli « incentivi materiali »**

I dirigenti russi hanno tuttavia ben capito che tutto questo folklore produttivista lasciava gli operai completamente indifferenti, e che per sviluppare « l'emulazione socialista », cioè la concorrenza fra operai, conveniva di più far balenare ai loro occhi il vantaggio del diritto a una piccola parte degli utili che il loro lavoro permette all'impresa di realizzare. Questo sistema, detto degli « incentivi materiali » e introdotto con la riforma nella gestione delle aziende, ha permesso, secondo quanto ha dichiarato Kossighin al XXIV congresso, di accrescere la produttività del lavoro, ridurre la saturazione di mano d'opera e rafforzare la di-

sciplina del lavoro. Produttività, disciplina, che bel programma socialista!

Tutti i guardaciurma dall'antichità in poi sono dunque stati « socialisti » senza saperlo! Ridurre la saturazione di mano d'opera; perfino un Longo capisce senza troppi sforzi che ciò significa licenziare operai; in effetti, nel 1970 questi licenziamenti sono avvenuti col benplacito dell'amministrazione in un centinaio di aziende, e l'« esperienza » dev'essere generalizzata. E i licenziati? Se hanno una qualifica che consenta di « rimetterli in ciclo », tanto meglio per loro. Se no... cerchino, o quando possono seguano dei corsi di formazione professionale intascando nel migliore dei casi la metà del salario! Ma non è tutto: se la carota degli incentivi non basta a convincere gli operai ad abbruttirsi un po' di più, il partito è il pronto per usare il bastone: il suo ruolo di sorveglianza e controllo della produzione sarà rafforzato in modo da assolvere quelli che il *Kommunist*, organo dei militanti del partito, chiama i suoi compiti primari: « aumento dell'efficacia della produzione sociale, incremento della produttività del lavoro ».

**Una inflazione... socialista**

A questo programma economico così esplicitamente borghese, non mancava che una nota monetaria: ce la dà il « Progetto di direttive », che si pone come obiettivo di « assicurare la stabilità dei prezzi di Stato al dettaglio per i prodotti di largo consumo ». Assicurare la stabilità dei prezzi? I prezzi non dipendono dunque dall'onnipotente volontà dei pianificatori? Lo Stato russo sarebbe dunque lo zimbello di quella legge del valore che pretende di aver dominato e posto al servizio del socialismo? La verità è che forti tendenze alla inflazione si manifestano in URSS perché le aziende eludono il controllo dei prezzi creando senza tregua falsi oggetti « nuovi », che possono vendere più caro senza incorrere nei fulmini governativi. I prezzi perciò aumentano come nel più volgare dei paesi capitalisti, e lo Stato, che non li domina affatto contrariamente alle leggende della pianificazione russa, deve cercar di prendere provvedimenti per evitare che l'inflazione metta in pericolo l'economia nazionale.

In attesa che gli ideologi di turno abbiano costruito una bella teoria per spiegare come « l'inflazione socialista », che quel povero Marx non era evidentemente in grado di prevedere, non abbia nulla in comune con l'« inflazione capitalistica » perché va a vantaggio del popolo intero e non dei soli monopoli, ci accontenteremo, da marxisti cocciuti ed antiquati, di riconoscerne una ulteriore conferma di tutta la lezione del *Capitale*: sulla base dello scambio di merci, che dà origine alla legge del valore, si sviluppa ineluttabilmente il modo di produzione capitalista fondato sullo sfruttamento del lavoro salariato; la formazione dei prezzi deriva dalla concorrenza fra i capitali in cerca del saggio medio di profitto, e le loro oscillazioni sono il semplice riflesso di questa lotta fra capitali che cercano di appropriarsi una parte del plusvalore sociale.

La società socialista non conoscerà inflazione perché non conoscerà la categoria dei prezzi, che a sua volta è la più concreta risultante dei maledetti rapporti capitalistici: scambio, valore, moneta, capitale, concorrenza.

## URUGUAY: Paese che vai, fronte che trovi

L'Unità del 16-4 riporta un'intervista rilasciata al giornale delle Botteghe Oscure dal segretario del PC uruguayo, Rodney Arismendi, di ritorno dal XXIV congresso del PCUS. Ne rileviamo alcune « perle ».

Secondo Arismendi, per l'Uruguay il 1970 « si è chiuso con tre avvenimenti di grande importanza: un aumento rilevante degli iscritti al PC uruguayo; lo sciopero generale del 14 ottobre scorso, « al quale per la prima volta parteciparono in massa anche studenti, professori, impiegati e — cosa molto importante in Uruguay — i piccoli commercianti »; più importante ancora, « l'adesione di partiti, di gruppi e personalità influenti all'idea di formare un grande fronte democratico avanzato e antimperialista: tutta la DC, le sinistre dei partiti Blanco e Colorado [i due tradizionali partiti borghesi], il PC, il FIDEL (Fronte di sinistra della liberazione), gruppi socialisti, intellettuali, uomini politici indipendenti, sacerdoti e un gruppo di ex militari noti e rispettati per il loro patriottismo ».

L'idea del fronte democratico si è concretata, continua Arismendi, il 5 febbraio con la fondazione di un « Fronte ampio » che ha subito proposto, come candidato alla presidenza della repubblica per le elezioni che si svolgeranno alla fine di novembre, un generale!

Fronte ampio: ecco un'ulteriore versione potenziata del fronte unico democratico e antifascista di ben nota memoria e dell'interclassismo socialdemocratico e piccolo-borghese, « formula » impotente con cui si pretende di raggiungere indi-

pendenza politica ed economica dal tallone « straniero » passando attraverso il potenziamento dell'economia nazionale, l'attuazione di una democrazia « avanzata » idonea a mantenere la pace sociale, e, logicamente, il patriottismo. L'illusione piccolo-borghese di emanciparsi dalla soggezione alla grande borghesia industriale e finanziaria, che nel caso dell'Uruguay è rappresentata nientemeno che da Sua Eccellenza gli USA, ripropone ancora una volta i suoi vangiamenti: tutti uniti contro il capitale « straniero », contro un governo debole sottomesso al dollaro, per la salvezza dell'economia nazionale, per un programma di riforme « radicali » che « se applicato, prevede la nazionalizzazione delle banche, dell'industria della carne [la più importante industria uruguayana] e dei centri principali dell'esportazione e dell'importazione, una riforma agraria radicale, la liberazione del paese dal controllo delle banche straniere » ecc. ecc. ecc. A fare un salto indietro, torna in mente Cuba con le sue nazionalizzazioni e la sua industria dello zucchero che, dalla sottomissione al dollaro, è passata obbligatoriamente alla sottomissione al rublo e che, dopo di aver lanciato fulmini e tuoni contro la monocultura, si è vista costretta a spingere il paese ad una monocultura all'annessa potenza...

Avremo dunque una « via uruguayana al socialismo »? Arismendi risponde di no: « il nostro programma è meno avanzato [di quello cileno], non pone l'obiettivo di anda-

(continua a pag. 4)

# LA COMUNE FU GRANDE IN QUELLO CHE DOVETTE ESSERE NON IN CIO' CHE I SUOI ESPONENTI VOLLERO FOSSE

Per un verso, non ci addolora certo constatare che lo scribamme e cortigianume della « pubblica opinione » ha messo piuttosto in sordina la celebrazione del centenario della Comune: non dobbiamo così contemplare un'ennesima volta la grande farsa ipocrita degli eredi di boa e dei loro manutengoli — ossia, rispettivamente, di Thiers e di Louis Blanc — compiangere in coro, e magari esaltare, i martiri in quanto tali, in quanto vittime, in quanto vinti, e proprio per quanto rese possibile la loro rovina. D'altro canto, non bisogna credere che sia, tutto questo, un effetto di non si sa quale carattere « esplosivo » della storia della Comune (per dirla in gergo gazzettistico), o dell'intrinseca difficoltà di « spazzare sotto il tappeto » (per dirla con gli anglosassoni), grazie a giuochetti di mano stile Kautsky, la sfogorante analisi della *Guerra Civile in Francia*.

Invero, questa parsimonia commemorativa è solo effetto della prostrazione del proletariato, del suo oblio delle parole d'ordine di classe anche le più elementari: e proprio questa situazione rende superfluo all'odierno opportunismo il compito di *deformare* le tradizioni e memorie collettive della stessa classe operaia, *sviluppando creativamente* le tesi rivoluzionarie originarie si da trasformarle in un innocuo « mugugno » massimal-centrista o in perorazioni con velleità riformistiche. Proprio perché il proletariato nell'attuale momento — che è momento storico e non istante passeggero — è sordo a quanto la Comune ha rappresentato nella tradizione delle lotte rivoluzionarie ed alle conclusioni programmatiche che questa esperienza ha corroborato, proprio perché la stessa parola (la « parolina » di Kautsky) di « dittatura del proletariato » resta inaccessibile alla classe operaia — non è più necessario orchestrare una grande campagna intesa a dimostrare che... in realtà questa dittatura e le sue manifestazioni storiche coincidono con l'organico sviluppo della democrazia, da quella rappresentativa-parlamentare fino a quella diretta, consiliare ecc., sogno perenne di tutta l'ondeggiante razzamaglia della « polvere umana » piccolo borghese, bardata all'occasione con gli stracci multicolori dello spontaneismo e dell'operaismo.

Ovviamente, negli ambienti piccolo borghesi, squassati dai primi fremiti precursori di una crisi economica estesa alla scala mon-

diale, i vari gruppetti immediatisti ed anarcoidi fanno proprie le suddette deformazioni, in ciò d'altronde continuando una tradizione della classica « contestazione » piccolo borghese che, proprio per aver rappresentato una delle più gravi ed anzi letali magagne della Comune, pretende ora come sempre ha preteso di essere depositaria della tradizione e della missione integrale della Comune stessa, di esprimerne completamente il significato storico.

Per noi, che ci atteniamo all'esame di Marx ed alla riproposizione fattane dai bolscevichi, la vera storia della Comune non è stata scritta da Lissagaray né da alcun altro successivo memorialista o storiografo, ma va ricercata nell'Indirizzo sulla *Guerra Civile in Francia* come in *Stato e Rivoluzione* e nel *Terrorismo e comunismo* e negli *Insegnamenti della Comune di Trotsky*. Ne segue che tutti questi travisamenti ci interessano solo in quanto, da un lato, si ripresenteranno in avvenire con l'inasprirsi delle contraddizioni dell'economia mondiale e dunque (ma si tratta di una conseguenza niente affatto meccanica) con la ripresa della lotta di classe ed in prospettiva la polarizzazione dell'avanguardia proletaria verso il partito comunista internazionale, e dall'altro e soprattutto nella misura in cui costituiscono il rovescio della « lezione della controrivoluzione » che il marxismo ha tratto, una volta per tutte, da quell'esperienza, che è esperienza di sconfitta.

Come scienza sperimentale, non certo nel senso di un *empirismo privo di pensiero*, contingente ed agnostico, il marxismo ha studiato le controrivoluzioni come altrettanti casi particolari di sperimentazione *in vivo* (i carni del maggio 1871 parigino e del gennaio 1919 berlinese!) del processo di costituzione del proletariato in classe dominante. Per dirla semplicemente pur senza cadere nel semplicismo, si può conoscere la funzione di un organo studiandolo « in azione » — e questo è il caso dello Stato-Comune (*Gemeinwesen*) abbozzato a Parigi nella primavera del 1871 — ma anche, e più spesso, si possono mettere in chiaro i caratteri essenziali di questa funzione considerando gli effetti dell'assenza dell'organo. E proprio le catastrofiche conseguenze dell'assenza del partito e della sua dittatura — agli effetti non solo

della costituzione del proletariato in classe dominante, ma della stessa azione del proletariato *come classe* — hanno acquistato una lampante evidenza nella Comune. Senza dubbio, questo è il punto nodale di tutte le nostre osservazioni in merito; è per noi, poveri dogmatici e talmudici, il punto focale del rovesciamento della prassi, ossia dell'azione rivoluzionaria stessa. Ed è, per così dire, la pietra di paragone di tutta la concezione storica materialistico-dialettica del marxismo, e quindi la pietra d'inciampo di ogni sorta di contraffazione opportunistica: è l'epicentro della deduzione della « rosa » di possibilità ed atteggiamenti sul piano tattico. Inutile perciò aggiungere che, ponendo questo punto centrale al posto che gli compete, ci troviamo in compagnia di Lenin e Trotsky, mentre coloro che preferiscono trarre altri « bilanci della Comune » possono scegliere tra Mazzini e Bakunin, quando non si schierino apertamente in compagnia di Thiers.

quarantottarda (ma il giugno 1848 era già stato proprio la *brutta* rivoluzione del proletariato, degli uomini in tutta, in contrapposto all'unanimità interclassista, democratica, alla Victor Hugo, del « popolo » come « blocco » di forze sociali antagonistiche!), come ultima insurrezione « barricadiera » — e si vorrebbe dire: violenta, ma invero l'allusione alle barricate ben si confà alla detta rivoluzione « popolare » opposta a quella proletaria, la quale presuppone i mezzi, anche militari, della presa del potere centrale e dell'estensione della guerra civile tra classe operaia e borghesia (non quindi « folla cittadina » contro « scherani della tirannide »), a scala non solo nazionale — ossia la Guardia e l'Armata Rossa, e non l'attrincerarsi degli insorti nell'aspettativa di una spontanea « dissoluzione » delle forze nemiche: le barricate riuscite nel marzo furono inutili e nocive in giugno, e svolsero una funzione illusoria nella Comune in cui quasi tutti pensavano « non avranno il coraggio... »: il che fu una dimostrazione *a contrariis* della necessità di un'azione di attacco centralizzata, tanto più che all'inizio si aveva a disposizione un'effettiva superiorità militare e il movimento era stato scatenato, sia pure in circostanze per nulla propizie.

C'è in secondo luogo la rappresentazione della Comune come episodio nazionale-democratico, repubblicano e patriottico, logica prosecuzione della difesa nazionale contro i « barbari » e culla della Repubblica « di tutti », finalmente liberata dai gravami monarchici e feudali. Questa è la interpretazione adottata con la tradizionale faccia di bronzo dagli staliniani in Francia e fuori, i quali non si lasciano sfuggire l'occasione (visto il precedente dei franchi tiratori) di scorgervi un precorritore della... resistenza partigiana contro « l'odiato tedesco ed i suoi servi ».

Finalmente, l'elevazione a paradigma degli aspetti demo-liber-

tari, l'esaltazione della Comune come modello di rivoluzione *feudalista* e di *regime di democrazia diretta*, crollato per i tentativi peraltro frustrati di darle una *direzione dittatoriale*. E, come è intuibile, qui concordano anarchici e socialdemocratici, ed anche i destalinizzatori « ufficiali ». D'altro canto, il concetto sciocco e pre-soreliano della *Rivoluzione latina* (\*) in contrapposto allo schematismo hegeliano-germanico marxista costituisce evidentemente un passaggio ideologico verso la teoria delle « vie nazionali ».

Di questo passo sarebbe di fatto possibile estrarre tanto astrattamente quanto arbitrariamente tutta una gamma di « sensi », compreso quello della Comune come tentativo di conciliazione di classe! Ma secondo noi tutta questa roba non tocca il vero problema, che si formula chiedendosi *che cosa ha dovuto essere la Comune al di là del pensiero dei suoi rappresentanti*. D'altra parte, così come la sua direzione non era casuale, ma era proprio quella le circostanze lo consentivano,

le sue deficienze direttive non possono essere intese come meri « accidenti » che non incidono sulla espansione del movimento, trascurabili per rendere omaggio ad una spontaneità insieme meccanica ed ideologica. Infatti, la mancata maturazione di una direzione adeguata equivale alla mancata effettuazione e al mancato perseguimento cosciente della missione storica, e quindi all'assenza di un'effettiva prassi rivoluzionaria, sovvertitrice, totalmente spiegata, giunta alla consapevolezza ed all'applicazione di mezzi commisurati a fini chiaramente intesi e prospettati (« senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria »).

(\*) *E' deplorabile che questa fesseria sia stata formulata dal blanquista Gaston Da Costa (nei suoi ricordi sulla Comune vissuta), il quale era stato stretto collaboratore di Rigault ai servizi comunisti di polizia: d'altra parte, egli fece una specie di palinodia del suo giovanile « estremismo ».*

## TRE INTERPRETAZIONI PICCOLOBORGHESI

Lungi dai nostri propositi la stesura di una sinossi bibliografica: intendiamo soltanto mettere in rilievo alcuni punti che rincalzano le conclusioni tratte dallo stesso Marx, aspetti che in epoca recente sono sfuggiti, non a caso, allo zelo dei prostituti cronisti che compongono il collegio delle Vestali della storia « imparziale ». Senza quindi giungillarsi con citazioni di autori e collazione di riferimenti libreschi, possiamo senz'altro distinguere tre interpretazioni, o meglio tre atteggiamenti fondamentali assunti dagli storiografi sulla Comune. Ognuno di essi presenta punti di contatto con gli altri, nonostante le formalità antinomie, e di fatto su ognuno si sono trovate a convergere più forze e forme ideologiche diverse, affratellate dal comune orientamento piccolo borghese. Non consideriamo qui lo atteggiamento di dichiarata ostilità verso la Comune dei confessi partigiani di Versaglia — atteggiamento che non pochi « grandi borghesi » illuminati d'oggi preferiscono dissimulare dietro le declamazioni e le tartufarie della velenosa « simpatia » piccolo borghese (che può servire, almeno in processo di tempo, a fregare il proletariato): vedremo poi quale lezione vada tratta dall'odio della borghesia, che la Comune troppo a lungo si rifiutò di restituire sulla punta dei proiettili.

E' giocoforza ammettere che queste correnti interpretative piccolo borghesi poggiano su molteplici aspetti *reali* della Comune, tuttavia estrapolati dal contesto e dal movimento storico in cui si collocano, grazie ad un'operazione « critica » essenzialmente idealistica, che ricusa di considerare realisticamente quello che la Comune ha potuto e dovuto essere, per giudicarla solo in base a ciò che alcuni dei suoi membri hanno voluto fosse.

Anzitutto, l'interpretazione della Comune come ultima rivoluzione popolare, sullo stile dello « stupido » secolo XIX, e specie

quarantottarda (ma il giugno 1848 era già stato proprio la *brutta* rivoluzione del proletariato, degli uomini in tutta, in contrapposto all'unanimità interclassista, democratica, alla Victor Hugo, del « popolo » come « blocco » di forze sociali antagonistiche!), come ultima insurrezione « barricadiera » — e si vorrebbe dire: violenta, ma invero l'allusione alle barricate ben si confà alla detta rivoluzione « popolare » opposta a quella proletaria, la quale presuppone i mezzi, anche militari, della presa del potere centrale e dell'estensione della guerra civile tra classe operaia e borghesia (non quindi « folla cittadina » contro « scherani della tirannide »), a scala non solo nazionale — ossia la Guardia e l'Armata Rossa, e non l'attrincerarsi degli insorti nell'aspettativa di una spontanea « dissoluzione » delle forze nemiche: le barricate riuscite nel marzo furono inutili e nocive in giugno, e svolsero una funzione illusoria nella Comune in cui quasi tutti pensavano « non avranno il coraggio... »: il che fu una dimostrazione *a contrariis* della necessità di un'azione di attacco centralizzata, tanto più che all'inizio si aveva a disposizione un'effettiva superiorità militare e il movimento era stato scatenato, sia pure in circostanze per nulla propizie.

C'è in secondo luogo la rappresentazione della Comune come episodio nazionale-democratico, repubblicano e patriottico, logica prosecuzione della difesa nazionale contro i « barbari » e culla della Repubblica « di tutti », finalmente liberata dai gravami monarchici e feudali. Questa è la interpretazione adottata con la tradizionale faccia di bronzo dagli staliniani in Francia e fuori, i quali non si lasciano sfuggire l'occasione (visto il precedente dei franchi tiratori) di scorgervi un precorritore della... resistenza partigiana contro « l'odiato tedesco ed i suoi servi ».

Finalmente, l'elevazione a paradigma degli aspetti demo-liber-

tari, l'esaltazione della Comune come modello di rivoluzione *feudalista* e di *regime di democrazia diretta*, crollato per i tentativi peraltro frustrati di darle una *direzione dittatoriale*. E, come è intuibile, qui concordano anarchici e socialdemocratici, ed anche i destalinizzatori « ufficiali ». D'altro canto, il concetto sciocco e pre-soreliano della *Rivoluzione latina* (\*) in contrapposto allo schematismo hegeliano-germanico marxista costituisce evidentemente un passaggio ideologico verso la teoria delle « vie nazionali ».

Di questo passo sarebbe di fatto possibile estrarre tanto astrattamente quanto arbitrariamente tutta una gamma di « sensi », compreso quello della Comune come tentativo di conciliazione di classe! Ma secondo noi tutta questa roba non tocca il vero problema, che si formula chiedendosi *che cosa ha dovuto essere la Comune al di là del pensiero dei suoi rappresentanti*. D'altra parte, così come la sua direzione non era casuale, ma era proprio quella le circostanze lo consentivano,

le sue deficienze direttive non possono essere intese come meri « accidenti » che non incidono sulla espansione del movimento, trascurabili per rendere omaggio ad una spontaneità insieme meccanica ed ideologica. Infatti, la mancata maturazione di una direzione adeguata equivale alla mancata effettuazione e al mancato perseguimento cosciente della missione storica, e quindi all'assenza di un'effettiva prassi rivoluzionaria, sovvertitrice, totalmente spiegata, giunta alla consapevolezza ed all'applicazione di mezzi commisurati a fini chiaramente intesi e prospettati (« senza teoria rivoluzionaria non c'è azione rivoluzionaria »).

(\*) *E' deplorabile che questa fesseria sia stata formulata dal blanquista Gaston Da Costa (nei suoi ricordi sulla Comune vissuta), il quale era stato stretto collaboratore di Rigault ai servizi comunisti di polizia: d'altra parte, egli fece una specie di palinodia del suo giovanile « estremismo ».*

## LE REMORE DELL' "ASSALTO AL CIELO"

Abbiamo qui pertanto uno scompenso tra la carica e forza potenziale del movimento e la sua attuazione. La Comune, rivoluzione indubbiamente proletaria in sé, non ha potuto esserlo in sé e per sé per l'assenza — non certo fortuita — di un apparato in grado di accogliere, concentrare e dirigere la spinta oggettiva: ci si rammenti la similitudine di Trotsky nella prefazione alla *Storia della rivoluzione russa*: « Senza un'organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatilizzerebbe così come il vapore che non fosse racchiuso in un cilindro a pistone: eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone ».

Naturalmente, questo meccanismo non potrebbe essere se non quello del Partito, che non crea già, ma dirige la rivoluzione, e non viene neanche creato, né come programma (partito storico), che emerge in base alla manifestazione delle irrimediabili contraddizioni della società borghese, né come organismo costituito da un insieme di quadri che diverrà lo stato maggiore dell'esercito proletario (partito formale, reso possibile dall'innalzamento dei conflitti sociali fino al punto di rottura del passaggio dalla quantità alla qualità, ossia fino all'eliminazione, in un'avanguardia della classe operaia, dell'influsso dell'ideologia dominante e di tendenze centrifughe, particolaristiche, localistiche).

Quest'assenza di chiarezza pro-

grammatica è ben rivelata dalla adozione di tutto un bagaglio di formule attinte in retaggio dal passato, che vanno dai ricordi comunisti medioevali fino alla Comune del Novantatre a maggioranza hebertista: non dovrebbe essere necessario ricordare ancora una volta che secondo Marx (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. I), la premessa indispensabile perché la rivoluzione sociale prenda coscienza del suo specifico contenuto e sia in grado di orientarsi in conseguenza è proprio l'abbandono di queste suggestioni — cioè l'espressione dell'esclusiva missione storica di una classe affatto speciale, che non è più né un'ordine né una plebe né uno strumento parlante e che sopprimendo se stessa sopprime tutto il meccanismo della società classista: una classe che non ha a che fare con i « quaderni di lagnanza » presentati dal Terzo Stato all'Assemblea degli Stati Generali del 1789, che non ha a perdere se non le proprie catene, che non deve rivendicare « diritti violati », perché la sua unica rivendicazione in quanto classe storica è l'eliminazione della situazione, non di diritto ma di fatto, che deriva dalla mercificazione della società e in primo luogo della forza lavoro.

E' importante sottolineare come che l'attaccamento superstizioso a forme proprie del passato, che esprime l'impotenza a concepire il superamento e quindi la soppressione dialettica dei rapporti capitalistici, è una nostalgia piccolo borghese per le condizioni più o meno metastoriche della società di produttori-proprietari, interessi *intera* direzione della Comune. Proprio ciò spiega il drastico giudizio di Lenin (1905) di « governo piccolo borghese rivoluzionario », in cui va detto che la partecipazione dei membri operai non corrispose all'introduzione di un contributo politicamente proletario — come sarebbe nello schema di iniziale convergenza in una rivoluzione doppia — anzi significò sotto diversi aspetti un'attenuazione della portata « radicale » delle misure che vennero private del loro carattere rivoluzionario senz'essere svelte dal loro terreno di origine piccolo borghese. E basti qui un solo esempio: quello della politica degli Internazionali (membri francesi della I Internazionale) in rapporto alla Banca di Francia, la quale venne protetta da Jourde (condannato dai tribunali versiglieri) e specialmente dal vecchio proudhoniano Charles Beslay, che ne ricevette in ricompensa un salvacondotto del governo per la Svizzera e in seguito godette di un non luogo a procedere — mentre il gruppo blanquista dell'Ex-Prefettura di Polizia, guidato da Rigault, aveva cercato d'impadronirsi del denaro borghese, ed anche con un colpo di mano, vanificato dall'atteggiamento degli organi comunisti « responsabili » ove erano insediati i proudhoniani.

Il 18 marzo 1908, Lenin, in un noto discorso tenuto a Ginevra, riassumeva i capisaldi della critica marxista, osservando:

« L'idea patriottica... dominava lo spirito dei socialisti della Comune. Ad esempio Blanqui, certo rivoluzionario ed appassionato militante del socialismo, non seppe trovare per il suo giornale un titolo più adatto del grido borghese di *La Patria è in pericolo!* L'adozione di obiettivi contraddittori — patriottismo e socialismo — fu l'errore fatale del so-

## Resoconto dei rapporti

(continua da pag. 2)

l'odierno partitone delle Botteghe Oscure. A queste false interpretazioni va opposto, prima di tutto (come la sinistra oppone all'Internazionale decadente), che ai metodi di governo cosiddetti « di destra » e di « sinistra » la borghesia ricorre sempre, *alternativamente*, in rapporto agli alti e bassi della dinamica sociale e dei rapporti di forza fra le classi; che il prevalere dell'uno o dell'altro non annunzia né la comparsa in scena di classi o sottoclassi diverse dalla grande borghesia dominante, né la « scoperta » di nuove ideologie o di nuovi sistemi di esercizio pratico del potere; in secondo luogo, per quel tanto che il fascismo può essere incasellato in uno di questi due « metodi » (in realtà, esso è una sintesi dei due), l'unica definizione che di esso il marxismo possa dare, riallacciandosi appunto all'interpretazione teorica della fase imperialistica del capitalismo, è quella che la Sinistra diede nel 1921-26: « un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo antirivoluzionario ».

Un simile tentativo presuppone uno stadio di *accese e generalizzate lotte di classe, di estesa e ramificata organizzazione del proletariato* in quotidiana battaglia contro gli istituti della classe dominante, di diffuso *malessere nelle file delle classi medie* (perciò suscettibili di essere mobilitate, con l'illusione di conquiste proprie, contro il proletariato della città e delle campagne), di *acuta crisi economica, e infine di esaurimento delle risorse politiche di seduzione e corruzione, alternate all'esercizio della violenza aperta, della democrazia e dei suoi partiti, in primo luogo della socialdemocrazia*, come armi di difesa del privilegio capitalistico.

Il fascismo non ha nessuna ideologia propria e distinta da quella del tradizionale armamentario borghese (i miti della

« nazione » e del « popolo » sono vecchi quanto il 1789 o il 1793): la sua caratteristica distintiva è quella d'essere un'organizzazione politica centralizzata della classe dominante, dei suoi arnesi di repressione, delle sue frange minori; è un'arma unitaria di contrattacco e di attacco nella fase squadrista in appoggio allo Stato democratico; è un'arma di concentrazione politica, sociale ed economica, operante nell'interesse collettivo della classe dominante, al potere; appare dapprima in scena per vibrare l'ultimo colpo ad un proletariato già vinto dalla democrazia e, se occorre (come in Germania), schiacciato nel sangue dalla socialdemocrazia; vi resta come partito unico di governo per impedire che l'antagonista sociale risollevi la testa e disciplinare a questo fine i contrastanti strati e interessi nel proprio seno; tentativo di applicare alla propria classe quella concentrazione dittatoriale di tutte le forze che il proletariato si dà costituendosi in partito e con esso conquistando ed esercitando il potere; e diciamo « tentativo » — alla lunga destinato a fallire — perché la sua realizzazione urta contro l'atomismo organico della produzione e dell'appropriazione dei prodotti in regime capitalistico e contro il trasferimento nei rapporti fra Stati di quegli antagonismi che esso pretende di imbrigliare nell'ambito di una singola « nazione » concepita per giunta come nazione-guida o addirittura come forma di esistenza e di organizzazione di una razza superiore.

Unicamente su queste basi di classe si può intendere il fenomeno storico del fascismo; su di esse soltanto può fondarsi la tattica del partito comunista nell'affrontarlo e combatterlo; solo partendo da esse è pure lecito orientarsi nella fase attuale della dominazione capitalistica e prevederne gli snodamenti successivi e lo sbocco ultimo.

(continua)

## C'è partito e partito

Un fatto saliente dell'evoluzione politica degli anni recenti che, nella loro tristezza di una lotta di classe ancora stagnante, hanno espresso una vera e propria « schiuma » di gruppetti spontanei, operai, attivisti e suscitatori di « rivolte » a tutti i costi, è che tutto questo dimenio si trova ormai di fronte ad un dilemma: esso non può durare in eterno, specie nell'indifferenza, se non nella freddezza, di cui la classe operaia lo circonda; e deve trovare altre vie.

Senza dirlo, esso deve dichiarare fallimento per l'attività finora svolta e, secondo tradizioni inventate, proclamare rumorosamente che si passa a un altro più avanzato stadio: la maturità stessa delle lotte porterebbe avanti questo meraviglioso processo. Così assistiamo agli stalinisti che dichiarano di non accettare le degenerazioni del PCI e dell'U.R.S.S. a partire dal XX congresso e, nello stesso tempo, si proclamano antistalinisti; così assistiamo alle metamorfosi dei campioni delle lotte spontanee, più o meno operaie, da Lotta continua a Potere operaio, che, o si inseriscono in organizzazioni tutt'altro che spontanee, o arrivano a sostenere cose che solo un anno fa avrebbero significato la loro autonegazione.

Sull'ultimo numero di Potere operaio, si legge che ormai la « scadenza è il partito ». Questa basilare differenziazione fra i marxisti e i gruppi anarchici o spontaneisti viene allora superata? Vediamo che cos'è questo « partito ».

Anzitutto, esso si presenta come una « unificazione organica fra le avanguardie », dal che si dedurrebbe che ormai esista un

programma comune fra le avanguardie, tesi che lasciamo da dimostrare a qualche spericolato teorico. La dimostrazione però che questa sarebbe un'impresa disperata è offerta dal « programma » espresso subito dopo, che non vediamo fra l'altro come possa essere condiviso da molti altri gruppi: « La nostra proposta politica e organizzativa deve poter significare concretamente possibilità di conquistare, di strappare delle cose, di tenerle e di goderne (!): perché abbiamo sempre visto la rivoluzione operaia e proletaria come accumulazione di forza attraverso vittorie reali... ». Forse abbiamo letto male? Più oltre si precisa che si tratta di una « progressiva, sistematica appropriazione di cose necessarie agli sfruttati, di tutto quanto i proletari vogliono prendere e possedere ». E il partito, qui, che ci sta a fare? Ecco: « La direzione, l'organizzazione di questa lotta è il terreno su cui costruire il partito... La necessità di una nuova audacia teorica... Dalla lotta continua degli operai nella fabbrica allo stato di permanente insurrezione dell'intero proletariato nella fabbrica e nel-

la società » (tondi nostri).

Allora tutto è chiaro! Il partito non serve per la presa del potere politico, ma è un organismo concepito esclusivamente come uno stato maggiore di milizie di « proprietari » di « cose » che gli sfruttati desiderano. E la rivoluzione non è un mutamento radicale di rapporti di classe e del sistema produttivo, ma solo un'altra ripartizione delle « cose » conquistate « progressivamente », non si sa come prodotte e secondo quali leggi. Siccome le riforme si dimostrano inefficaci per la più giusta ripartizione di vecchia (e nuova) memoria, si deve ricorrere al furto organizzato diretto dal « partito »; ma il terreno resta sempre il medesimo, la distribuzione e non la produzione, la riforma e non la presa del potere, la insurrezione e non la rivoluzione. E il proletariato, — la classe senza proprietà, appunto perciò destinata a introdurre una forma sociale che non conosce i rapporti di proprietà, — diventa la classe che si appropria (e a livello individuale e locale, evidentemente), il prodotto sociale... Allora tutto è chiaro: il partito che volete non è il partito della classe proletaria!

grammatica è ben rivelata dalla adozione di tutto un bagaglio di formule attinte in retaggio dal passato, che vanno dai ricordi comunisti medioevali fino alla Comune del Novantatre a maggioranza hebertista: non dovrebbe essere necessario ricordare ancora una volta che secondo Marx (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, cap. I), la premessa indispensabile perché la rivoluzione sociale prenda coscienza del suo specifico contenuto e sia in grado di orientarsi in conseguenza è proprio l'abbandono di queste suggestioni — cioè l'espressione dell'esclusiva missione storica di una classe affatto speciale, che non è più né un'ordine né una plebe né uno strumento parlante e che sopprimendo se stessa sopprime tutto il meccanismo della società classista: una classe che non ha a che fare con i « quaderni di lagnanza » presentati dal Terzo Stato all'Assemblea degli Stati Generali del 1789, che non ha a perdere se non le proprie catene, che non deve rivendicare « diritti violati », perché la sua unica rivendicazione in quanto classe storica è l'eliminazione della situazione, non di diritto ma di fatto, che deriva dalla mercificazione della società e in primo luogo della forza lavoro.

E' importante sottolineare come che l'attaccamento superstizioso a forme proprie del passato, che esprime l'impotenza a concepire il superamento e quindi la soppressione dialettica dei rapporti capitalistici, è una nostalgia piccolo borghese per le condizioni più o meno metastoriche della società di produttori-proprietari, interessi *intera* direzione della Comune. Proprio ciò spiega il drastico giudizio di Lenin (1905) di « governo piccolo borghese rivoluzionario », in cui va detto che la partecipazione dei membri operai non corrispose all'introduzione di un contributo politicamente proletario — come sarebbe nello schema di iniziale convergenza in una rivoluzione doppia — anzi significò sotto diversi aspetti un'attenuazione della portata « radicale » delle misure che vennero private del loro carattere rivoluzionario senz'essere svelte dal loro terreno di origine piccolo borghese. E basti qui un solo esempio: quello della politica degli Internazionali (membri francesi della I Internazionale) in rapporto alla Banca di Francia, la quale venne protetta da Jourde (condannato dai tribunali versiglieri) e specialmente dal vecchio proudhoniano Charles Beslay, che ne ricevette in ricompensa un salvacondotto del governo per la Svizzera e in seguito godette di un non luogo a procedere — mentre il gruppo blanquista dell'Ex-Prefettura di Polizia, guidato da Rigault, aveva cercato d'impadronirsi del denaro borghese, ed anche con un colpo di mano, vanificato dall'atteggiamento degli organi comunisti « responsabili » ove erano insediati i proudhoniani.

Il 18 marzo 1908, Lenin, in un noto discorso tenuto a Ginevra, riassumeva i capisaldi della critica marxista, osservando:

« L'idea patriottica... dominava lo spirito dei socialisti della Comune. Ad esempio Blanqui, certo rivoluzionario ed appassionato militante del socialismo, non seppe trovare per il suo giornale un titolo più adatto del grido borghese di *La Patria è in pericolo!* L'adozione di obiettivi contraddittori — patriottismo e socialismo — fu l'errore fatale del so-

### TERREMOTO

« Se l'Europa fosse organizzata, certe cose non potrebbero succedere », scrive un giornale borghese a proposito del terremoto monetario con epicentro in Germania.

Ma è proprio « l'organizzazione » che l'economia borghese esclude: i terremoti, dunque, prima o poi avvengono — e si ripetono.

Noi li salutiamo: segno di una malattia incurabile!

(continua a pag. 4)

LA COMUNE FU GRANDE

(continua da pag. 3)

cialisti francesi. Già nel settembre 1870, nel Manifesto dell'Internazionale, Marx metteva in guardia il proletariato francese contro l'entusiasmo per la menzogna nazionalista... Il proletariato si fermò a mezza strada. Invece di procedere all'espropriazione degli espropriatori, si lasciò guidare dal sogno della realizzazione di una superiore giustizia nel paese unito con un obiettivo nazionale. Istituzioni come le Banche, ad esempio, non furono occupate, siccome la teoria proudhoniana dell'equo scambio (mutualismo) ecc. predominava ancora tra i socialisti. Secondo errore fu l'eccesso di generosità da parte del proletariato. Invece di sterminare, come avrebbe dovuto, il nemico, si sforzò di influenzarlo moralmente, trascurando l'importanza delle azioni puramente militari nella guerra civile e temporeggiando e logorandosi, mentre avrebbe dovuto coronare la sua vittoria parigina con un'offensiva decisiva su Versaglia. Ciò diede al governo versagliese il tempo di raccogliere le bande reazionarie ed apparecchiarsi alla settimana di sangue di maggio».

Un'analisi sommaria delle forze componenti la leadership comunitaria ci aiuta a comprendere che «rappresentazioni ideologiche» del movimento di cui sopra, e a dimostrare fino a che punto la carenza di direzione corrispondeva ad un autentico gap tra spinta oggettiva e maturazione soggettiva. Come diceva la Luxemburg in polemica con Bernstein (Riforma sociale o rivoluzione?) il proletariato (in quanto classe in sé, conglomerata d'individui proletari, di salariati) è sempre «immaturato» per la rivoluzione, ed è la crisi stessa che lo spinge verso la sua guida e il suo cervello, il Partito. Qui vediamo invece una rivoluzione acefala, le cui realizzazioni corrispondono solo in minima parte alla pressione del movimento materiale e fisico — il che, beninteso, non toglie la loro importanza in rapporto alla stessa imponenza di tale movimento: questa rilevanza ed anche grandezza, se si vuole, diviene dialetticamente — se raffrontata all'altezza del compito storico dell'assalto al cielo — MISERIA.

Certo la componente patriottica e nazionalista ebbe una parte considerevole nella Comune, la cui stessa apparizione — prematura e inopportuna, secondo la celebre diagnosi di Marx — veniva ad iscriversi nel complesso dei tentativi di «radicalizzazione» del governo, in sostituzione del «governo del tradimento» che «avrebbe dovuto» difendere

Vita di Partito

Il 18 aprile si sono riunite a Cortona le nostre sezioni della Toscana e della Romagna: tre giovani compagni hanno esposto le principali linee dei rapporti alla riunione generale di Torino, e uno di Cortona ha svolto la seconda parte di un rapporto sul materialismo storico. La riunione regionale piemontese del 25 aprile è stata centrata sull'esposizione degli Appunti per le tesi di organizzazione e delle Tesi di Napoli, insistendo in particolare sui coefficienti di forza, caratterizzazione, indipendenza programmatica e rottura definitiva con ogni compromesso con la ideologia borghese, derivante al nostro Partito dalla realizzazione della secolare aspirazione marxista al rifiuto definitivo nel partito di classe del meccanismo democratico di conta e registrazione dei voti. Nel pomeriggio, si sono esaminate le questioni relative al coordinamento del lavoro su scala regionale.

La serie di riunioni sezionali tenute a Catania sui temi «Forza, violenza e dittatura nella lotta di classe» e «I fondamenti del comunismo rivoluzionario» è stata coronata il 18 aprile da una riunione pubblica sul tema: «Nel centenario della Comune di Parigi». La rievocazione del glorioso avvenimento è stata accompagnata dal richiamo delle numerose note critiche dei grandi maestri del comunismo e, in particolare, di Marx, Engels, Lenin e Trotsky, e dal bilancio degli insegnamenti che se ne devono trarre anche in riferimento alla situazione di oggi e all'infame opera degli opportunisti in seno al movimento operaio. La giornata si è conclusa con un'esposizione dei temi svolti alla riunione generale del Partito a cura del compagno che vi era intervenuto.

LEGGETE E DIFFONDETE il programma comunista il sindacato rosso

la Francia dall'avanzata prussiana. Lo stesso Blanqui nel suo folio era caduto non «solo» nel patriottismo, ma addirittura nello sciovinismo e nel razzismo (si pensi alla sua descrizione dei Tedeschi come «Pitecantropi» usciti dalle Foreste Nere delle eterne tenebre medioevali, davvero indegna della sua firma, ma purtroppo fin troppo spiegabile). E d'altra parte non era un atteggiamento passeggero, perché l'illusione reazionaria che doveva arrivare al culmine con la formula della «rivoluzione latina» e la priorità della preservazione del suo focolaio, la Francia, è tipica del pensiero blanquista, e le sue stesse polemiche antimazziniane sono quasi esclusivamente incentrate su questo Leitmotiv (si veda la critica al Programma dei blanquisti profughi della Comune, di Engels). Ne conseguiva lo assurdo connubio di blanquisti e radicalgiacobini nella maggioranza comunitaria, col risultato pratico dell'imposizione di un «blocco» a tutte le misure caratteristicamente blanquisti, e perciò della rinuncia da parte del blanquismo stesso — salvo casi isolati — ad un'azione autonoma. Peraltro, non si può sottovalutare il fatto incontestabile, e più volte documentato, che le prese di posizione scioviniste e l'inclinazione all'unità nazionale erano diffuse e quasi unanimi entro la medesima sezione francese dell'Internazionale. E' ben noto l'atteggiamento patriottico di questo ramo dell'A.I.L., in antitesi a quello assunto con fermezza e rigorosamente mantenuto dalla sezione tedesca diretta da Bebel e Liebknecht. Tale atteggiamento sciovinistico, in alcune particolari associazioni di mestiere aderenti all'Internazionale, giungeva fino alla provocazione reazionaria xenofoba ed all'invito, rivolto ai padroni locali, a perseguire i proletari «stranieri» — in special modo quelli germanici — come «spie del nemico»: in pratica, era avanti lettera il motto di Ehrenburg «il solo tedesco buono è quello morto» (cfr. il Manifesto degli stampatori, incisi e disegnati litografi del 19 febbraio 1871).

Si potrebbe allegare l'esempio di Giulio Vallès e del suo giornale per obiettare che gli elementi più proudhoneschi (nonostante l'atteggiamento occasionalmente razzista di Proudhon, che includeva la pia intenzione di risolvere la «questione ebraica» con una soluzione definitiva tipo Eichmann), essendo in genere ostili al «problema delle nazionalità» (il che di per sé è tutt'altro che rivoluzionario, in date fasi ed aree storiche; e Lenin doveva dimostrarlo alla Luxemburg!) non spartirono tale atteggiamento sciovinistico. Ma costoro sostituivano al patriottismo il federalismo localistico, ed erano avversari della guerra fra stati nella misura stessa in cui avversavano la rivoluzione, cioè la guerra civile. E come chiariva Lenin nell'ottobre 1916 a proposito dell'Independent Labour Party opportunisto — che dichiarava (usando quasi le stesse parole adottate da Proudhon nel propugnare la «combinazione economica» al posto della rivoluzione) «noi non approviamo nessuna insurrezione armata, così come non approviamo nessuna forma di militarismo e di guerra», — «è forse necessario dimostrare che simili «antimilitaristi», simili sostenitori del disarmo, non già in un piccolo paese, ma in una grande potenza, sono i più pericolosi opportunisti? EPPURE, IN SEDE TEORICA, HANNO COMPLETAMENTE RAGIONE NEL CONSIDERARE L'INSURREZIONE ARMATA COME 'UNA DELLE FORME' DEL MILITARISMO E DELLA GUERRA» (Controcorrente, ed. fr. 1970, vol. II, p. 255).

E così, se i blanquisti bloccarono di fatto con un radicalismo piccoloborghese in fregola montagnarda, incapace di qualsiasi visione in prospettiva storica, i membri dell'Internazionale costituivano essi stessi un fronte unico in cui prevalevano tendenze piccoloborghesi come il proudhonismo ed una certa tinta di bakunismo (Eugenio Varlin) nella prospettiva utopistica della collaborazione di classe implicita nella pacifica «combinazione economica», mutualistica o cooperativistica che fosse. Comunque, la conciliazione nazionale era presupposta da tutte le tendenze della direzione comunitaria: per non dire dei proudhoniati alla Beslay-Jourde, o dei cosiddetti «giacobini» chiacchieroni e vacui alla Miot, perfino un blanquista «di sinistra», fra i migliori e più lungimiranti, come Teofilo Ferré, nelle sue dichiarazioni (peraltro estremamente coraggiose) al processo riconosceva nella Comune un tentativo legalitario di riorganizzazione nazionale, che i «reazionari» versagliesi avevano ricusato, costringendo così i comardi ad opporre resistenza.

(continua)

Una nuova pubblicazione del partito

Alla serie «I testi del partito comunista internazionale», di cui sono apparsi nel 1969 e nel 1970 i volumi Tracciato d'impostazione, I Fondamenti del comunismo rivoluzionario e In difesa della continuità del programma comunista, si aggiunge ora l'edizione di quattro importanti studi usciti rispettivamente, a puntate dal 1947 al 1950, e di getto nel 1950, nel 1952, e nel 1969, sui nostri organi di partito:

Elementi dell'economia marxista sul metodo dialettico comunismo e conoscenza umana

Il primo è dedicato alla ripresentazione dell'organica teoria economica marxista, gli altri due li integrano con efficacissimi excursus nel campo che solo convenzionalmente chiamiamo «filosofico»; l'ultimo che appare in appendice al primo analizza il metodo seguito da Marx nel Capitale; ma un filo unico e continuo li collega, ed è rappresentato dalla battaglia polemica costante in difesa dell'integralità della nostra dottrina contro le ideologie della classe borghese e le deformazioni dei suoi servi opportunisti e, intrecciata ad essa, la rivendicazione e anticipazione della società comunista, come diretta antitesi dell'economia e della società del capitale dal cui seno nasce e che è dialetticamente chiamata ad abbattere e sostituire. Non si tratta quindi di testi accademici, ma di armi di combattimento destinate soprattutto alle giovani generazioni, secondo la parola d'ordine costante del nostro partito che, «nell'ambiente storico attuale ad alto potenziale controrivoluzionario, si impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della rivoluzione: l'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione indispensabile per la ripresa del movimento».

Gli Elementi dell'economia marxista furono originariamente composti a Pona nel 1929 come traccia di un «corso» sul Libro I del Capitale per militanti confinati. Erano gli anni in cui, sconfitta a Lione e poco dopo al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista 1926, la nostra corrente, nell'emigrazione o al confino, in carcere o nella solitudine, sosteneva tuttavia l'ultima e veemente battaglia in difesa, contro ogni mistificazione,

della dottrina e del programma marxisti. Non da allora è caratteristica nostra, mille volte ripetuta in questo testo, che il marxismo è un blocco unico ed invariante il quale non si può ridurre a un semplice «metodo» d'interpretazione dei fatti via via che si succedono, ma offre una visione globale del corso della storia umana e dello stesso divenire della natura; non è un mosaico di cui si possano a piacere cambiare le tessere lasciando invariato il quadro d'insieme, ma una concezione scientifica e globale del mondo in cui tutto si lega, e a nessuno è concesso di accettarne o respingerne a piacere questa o quella parte senza sfigurarne e quindi distruggerne la potenza rivoluzionaria.

Il testo, nella sua forma originaria, si proponeva «in certo modo di scervere o allineare la parte economica» del Capitale; ma da tutte le sue pagine, come da quelle della ciclopica opera di Marx, si levano sia il grido di battaglia della classe operaia in lotta per l'abbattimento del modo di produzione borghese di cui denuncia le infamie nascoste dietro il parvenza democratico e della sua sovrastruttura statale, sia l'anticipata visione della società in cui il genere umano uscirà finalmente dalla sua preistoria e, ricongiungendosi idealmente ai primordi di una vita associata comunista, baserà tutti i rapporti di produzione e di convivenza umana su criteri non mercantili, non individualistici, non volgarmente contingenti, ma finalmente umani e razionali.

E' dunque insieme economia, «filosofia», politica: insomma guerra di classe. Ma, e appunto perciò, nella presente edizione il testo originario appare integrato da illuminanti note esplicative, che ribadiscono non solo l'invarianza della dottrina marxista, ma l'inscindibilità della critica economica del modo di produzione capitalistico dalla secolare battaglia per abbatterlo attraverso «l'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito», e la «sua organizzazione in classe dominante» attraverso la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura sulla classe vinta. Il molto più tardo testo su Il metodo del Libro I del Capitale riprende i cardini della interpretazione marxista del ciclo storico del capitalismo e getta un ponte verso i successivi e più vasti

orizzonti dei Libri purtroppo incompiuti della grande fatica di Marx. Nel ripubblicare tutti e quattro i saggi, ci siamo limitati ad alcune variazioni di pura forma, in parte determinate dalla necessità di presentare in forma unitaria testi originariamente usciti a puntate, in parte dall'esigenza di unificare i simboli algebrici usati in alcuni capitoli o di uniformare le citazioni al testo originale tedesco.

I due studi Sul Metodo dialettico e Marxismo e conoscenza umana si legano strettamente al primo, di cui sono in un certo senso l'integrazione e del quale conservano il carattere non accademicamente freddo e distaccato ma di battaglia polemica. Anche in questo noi ci ricollegiamo ad una tradizione che ha i suoi pilastri in Marx, Engels e Lenin, per i quali lo scontro (ma il dialogo!) con la «filosofia» della classe borghese non era un «lusso» ma un'imprescindibile esigenza di preparazione della milizia rivoluzionaria proletaria: «Sarà dovere di tutti i dirigenti — scriveva Engels — chiarire sempre più tutte le questioni teoriche... e non dimenticare mai che il socialismo, da quando è divenuto una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato». E in quel Che fare? che lo spontaneismo e il contingentismo tanto disprezzano, Lenin ribadiva: «Senza teoria rivoluzionaria, non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto, in un periodo in cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dalle forme più anguste di azione pratica».

In una fase storica che appunto da questi aspetti concomitanti dell'abbandono della teoria e dell'avvilimento dell'azione pratica al piccolo «comercio» del giorno per il giorno è caratterizzata, possa questo volume come quelli che man mano seguiranno offrire alle giovani generazioni operaie che le determinazioni profonde e le contraddizioni laceranti del modo di produzione capitalistico chiameranno di nuovo al faticoso assalto al cielo già lanciato dai proletari della Comune di Parigi e di Pietrogrado, un valido strumento per quel riarmo politico, programmatico e organizzativo, senza il quale non solo non c'è vittoria, ma non v'è neppure autentica lotta rivoluzionaria.

Fallimenti in Germania

La rivista economica Espansione riporta nel numero dello scorso febbraio alcune notizie del «malessere» di cui soffre l'industria tedesca. Si è sventolato per molto tempo il mito del miracolo economico in Germania: ma nel '69 le aziende fallite sono state 3.500 e nel '70 4.000, appena 500 meno che nell'anno critico 1967.

Rivalutazione del marco, «denaro caldo» da raffreddare, riserve in divise che spaventano Wall Street, restrizione dei crediti, misure antinflazionistiche, apertura verso l'Est grazie al «colpo mancino» degli accordi con la Russia. Niente da fare; il 1971 comincia anch'esso male: «Alcune aziende sono fallite, altre sono sull'orlo del fallimento». Il presidente della Confindustria tedesca conferma le gravi preoccupazioni: «Molte ditte sono

già in bancarotta, anche se non se ne rendono conto». Il caso monstruoso è costituito dal fallimento di una grossissima azienda del settore meccanico, la Pintsch Bamag che fra l'altro, nel 1969 (anno del boom dei boom), aveva registrato un incremento vertiginoso del fatturato, il 42 per cento. Anche il ministro Schiller preannuncia sciagure: la «spirale inflazionistica» non ha fine; occorre produrre di più e consumare di meno. Quali le cause di questi avvenimenti catastrofici? Naturalmente la «cattiva razionalizzazione della produzione» e l'ormai ranciata scusa dell'«ingente aumento dei salari».

E' interessante osservare come le aziende più colpite dai fallimenti siano quelle del settore meccanico, oltre che delle fibre tessili, degli elettrodome-

stici e dell'edilizia, dove è fallito il 15 per cento delle imprese. Sono gli investimenti che mancano, dicono i dirigenti tedeschi e fanno eco i colleghi di oltre Manica; la restrizione dei crediti è la causa prima dei fallimenti. Ed è esatto per le piccole e medie aziende, che vengono così schiacciate dal grande capitale. Ma la vera causa, diciamo noi, è insita nel modo di produzione capitalistico, che non prevede alcuna razionalizzazione della produzione alla scala sociale; che produce per il profitto, non importa dire cosa, magari cento milioni di frigoriferi quando in realtà ne sarebbero necessari solo trenta; che non prevede se non l'anarchia più completa del mercato, e la cui follia iperproduttiva non può che generare crisi di sovrapproduzione e quindi di regime.

Plaudiamo a questi sintomi, perché confermano una volta di più che per venire fuori è necessaria la rivoluzione comunista, l'abbattimento del regime borghese e del suo modo di produzione. La nostra sarà una rivoluzione sociale perché la dittatura proletaria interverrà dispoiticamente nell'economia come nella società: solo allora sarà possibile una razionalizzazione e programmazione della produzione, perché si produrrà in base al fabbisogno reale, presente e futuro, della società, anzi della specie!

Licenziamenti in Inghilterra

Dai piagnistei sull'aumento dei salari a quelli sul mancato aumento della produttività, il passo è breve. Leggiamo su La Stampa del 18-4 che la Dunlop, la più grossa industria inglese della gomma, da circa un anno integrati con l'italiana Pirelli costituendo il primo gruppo industriale del settore in Europa, licenzierà 1.200 dipendenti. Già lo scorso anno essa aveva licenziato 2.300 operai. Il motivo? Sempre lo stesso: il provvedimento è stato reso necessario dalla «crescente pressione inflazionistica e in particolare da quella delle aumentate retribuzioni», aumento al quale non «ha corrisposto una maggiore produttività».

Ma il quadro non è finito. Continua La Stampa: «Inevitabile — nonostante gli interventi di numerosi deputati — sembra pure il licenziamento di 8.000 operai siderurgici», misura che è stata preceduta in marzo dall'aumento dei prezzi al minuto di 1,2 punti,

pari a un 8,5 per cento annuo. I «numerosi deputati», a differenza delle migliaia di operai, in mezzo alla strada non ci vanno; per loro la questione della produttività non sorge: sono per definizione improduttivi!

Sempre per l'Inghilterra, La Stampa del 22-4 reca poi l'«amara» conferma che la British Steel, l'industria nazionalizzata dell'acciaio, nel giro di due anni licenzierà 7.000 dipendenti con la chiusura di dieci stabilimenti. Gli operai licenziati vanno così ad ingrossare l'esercito di riserva che, nel marzo di quest'anno, ha raggiunto la punta «più alta dal 1940», cioè 814.189 nel Regno Unito e 774.533 nella sola Gran Bretagna, «pari al 3,4 per cento della forza lavoro».

Le aziende, sostiene il capo del governo Heath, «devono arrangiarsi da sole e divenire più efficienti»: inutile dire che «arrangiarsi da soli» dovranno soprattutto i disoccupati e non diverranno certo... più efficienti!

Perché la nostra stampa viva

RIUNIONE GENERALE: 148.600; MILANO: strillonaggio 6.800, in Sezione 63.100 + 200.000; PIOVENE SCHIO: strillonaggio 15.000, in Sezione 5.000; FIRENZE: in febbraio: strillonaggio 11.630, sott. speciale 10 mila, nella Sezione 86.760; in marzo: strillonaggio 14.380, sott. speciale 10 mila, nella Sezione 71.200; GRUPPO W.: in Sezione 10.000, Alessandro ricordando la Comune 6.000; TORINO: strillonaggio 40.690, in Sezione 66.245; IVREA: in febbraio: strillonaggio Olivetti 8.500, strillonaggio Cogne 3.000; in marzo: strillonaggio Olivetti 10.000, strillonaggio Cogne 4.000, in Sezione 86.500; ROMA: la compagna B. 17.000; LUSERNA S.G.: il compagno G. 5.000; MONFALCONE: Sandra e Giovanni 3.000; PALUELLO: Melita 500; MIRA: strillonaggio a Mestre 5.700, il compagno R. 800; OVODDA: in Sezione 11.000; CARRARA: il compagno B. 13.000 (il resto per giornali); COSENZA: Nato fine aprile 12.000; CATANIA: strillonaggio 2.450; CAMUCIA: alla riunione toscano-romagnola 10.180; LUSERNA S.G.: G. come contributo postumo alla riunione generale 1.000; CATANIA: In Sezione 24.540. Totale L. 1.009.575 Totale precedente L. 1.825.600 Totale generale L. 2.835.175

URUGUAY

(continua da pag. 2)

re verso il socialismo». Vivaddio, abbiamo finalmente un partito che si dice comunista e proclama apertamente di prevedere tutto nel suo programma, meno... il socialismo! Diamogli atto della sua sincerità: meglio di un partito «comunista» cileno che, per bocca del suo segretario Corvalan (Unità del 27-4), dichiara che si farà, anzi si sta già facendo il socialismo col «favore» della Chiesa, con l'appoggio entusiastico di alcuni sacerdoti e con le stesse leggi di riforma agraria e di nazionalizzazione dell'industria del rame che aveva varate il regime democristiano del presidente Frei. Col programma Arismendi, l'Uruguay non avrà nemmeno l'indipendenza: col programma Corvalan-Allende, il Cile non avrà né l'indipendenza né il socialismo...

Al proletari non soltanto uruguay, un monito: solo il programma delle finalità storiche della classe operaia mondiale, il programma del partito di classe saldamente posseduto dall'avanguardia rivoluzionaria, che si pone come obiettivi la conquista del potere, la dittatura proletaria, il terrore rosso verso le classi vinte, è degno della loro lotta e del loro sacrificio. Sia che le battaglie di classe assumano la forma di lotte rivendicative o di scontri armati, avvengano nel quadro di paesi a capitalismo avanzato o di nazioni ai primi passi nell'organizzazione capitalistica, uno solo è il programma, uno solo il partito che lo esprime e che ne è espresso. Per andare verso il socialismo e il comunismo, unica è la via, non «nazionale», non «particolare», ma al contrario generale: la via della conquista non pacifica ma violenta del potere da parte della classe lavoratrice nel quadro della rivoluzione mondiale comunista. Tutto il resto è menzogna!

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. Il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c Il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H Il lunedì dalle ore 20,30.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Mattaotoli, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) Il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - Via Nalo Scotoni, 25 Il sabato dalle 16,30 in poi.
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merloni, 32 Il martedì e giovedì alle 20,30.
GENOVA - Via Bobbio, 17 (ortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 Il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori sabato dalle 15 alle 19.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. Il giovedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinalo, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
REGGIO CALABRIA - Via Lla, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via del Reti, 19A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SAVONA - Via Vaccuoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 9,30 alle 12,30 e il venerdì dalle 21 in poi.
TORINO - Via Calandra, 8/v apertura tutti i giorni feriali dalle 21 alle 23, la domenica dalle 10 alle 12.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Recensione

TROTZKI: La rivoluzione armata, ed. Feltrinelli, Milano 1971, L. 5.000.

Leggere questo volume, pubblicato nel 1922, è immergersi nella bufera della guerra civile e seguire passo passo l'opera gigantesca compiuta dai bolscevichi per organizzare l'armata rossa vincendo le resistenze sia del passato che del presente e di circoli del loro stesso partito, darle una coesione ferrea e un indirizzo preciso, e inquadrarne l'azione in una prospettiva mondiale. Sfilano qui proclami, direttive, tesi, piani di offesa e difesa, una vera e non retorica epopea del tormentato triennio di lotta e di vittoria su tutti i fronti. E' solo un peccato che i testi siano tradotti da una versione francese — meno squillante, per es., di quella tedesca — dell'opera originale. Una lettura, comunque, dalla quale nessun militante può prescindere.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Regiatr. Trib. Milano n. 2839 Intergraf - Tipolitografia Via Anfosai, 18 - Milano

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 103 del nostro organo in lingua francese le prolétaire del 26/4-16/5 1971

- di cui diamo il sommario:
- Pakistan: L'unità nazionale della controrivoluzione;
- In margine al XXIV congresso del PCUS: Su una nuova definizione del comunismo;
- Una lotta ignorata nell'ergastolo coloniale dell'imperialismo francese;
- Il nono piano quinquennale del capitalismo russo (II° parte);
- Lettera dalla Germania: La donna nel paradiso capitalista;
- Per fare il punto sulla «questione cinese» (X° puntata);
- Nel porto di Rotterdam.